

I.

Da tempo i fascisti scorrazzavano e aggredivano, ammazzavano e incendiavano. Ora preparavano una marcia su Roma, e così Bruno Buozzi, il capo del sindacato dei metallurgici, decise di rivolgersi a Orfeo.

I due si erano conosciuti anni prima, quando il cantore, un sincero amico dei proletari, si era esibito per la Fiom di Milano. La sua interpretazione dell'*Inno dei lavoratori* aveva fatto piangere anche gli operai piú burberi:

♪ «*Ogni cosa è sudor nostro, | noi disfar, rifar possiamo; | la consegna sia: sorgiamo | troppo lungo fu il dolor!*»

Buozzi conosceva i poteri di Orfeo: con la sua cetra e con la voce melodiosa poteva incantare gli uomini, le bestie e gli elementi della natura. Dunque avrebbe potuto ammaliare gli squadristi e fermare l'onda nera, o almeno rallentarla, dando tempo agli operai di respirare e riorganizzarsi, dopo un periodo di sconfitte e umore sotto le scarpe.

Si diedero appuntamento a Pontelagoscuro, dove Buozzi era nato, sulla riva destra dell'Eridano. Orfeo si trovava lí perché voleva noleggiare una barca, raggiungere il delta del fiume e visitare la tomba dell'amico Fetonte, lo sfortunato aviatore precipitato in quei luoghi ai primordi dell'aeronautica.

Non ci volle molto a convincere il cantore: le gesta dei fascisti lo inorridivano, le parole del loro duce gli davano il reflusso di stomaco. Rinviò il viaggio sul fiume, ma

quando stava per andare a Ferrara, città del bieco Italo Balbo e dei suoi squadristi, ricevette un telegramma dalla sua terra, la Tracia. Il mittente era il Comune di Adrianopoli, Ufficio servizi funebri:

Dolenti informare vostra moglie ninfa Euridice est deceduta stop apicultore Aristeo volendo fornicare la inseguiva stop mentre ella fuggiva fu morsa da vipera stop anima est presso Ade stop sentite condoglianze.

Orfeo si disperò, ma non intendeva rassegnarsi.

– Compagno Buozzi, sono affranto due volte: per l'aver perso la mia sposa, e perché non posso aiutare te e gli altri compagni. Devo scendere nell'Ade. Devo riportare indietro Euridice.

– Di certo non posso trattenermi, – rispose Buozzi. – Ma giurami che, tornato dagli inferi con tua moglie sana e salva, ti unirai a noi nella lotta al fascismo.

– Giurin giuretta, – disse Orfeo.

II.

Il sole illuminava l'ergastolo di Santo Stefano. Di fronte a noi, oltre la distesa blu, c'era la linea piú scura del litorale, col profilo del Circeo e, piú lontane, le montagne dell'Appennino.

– Ascoltami bene, Erminio, – disse Giacomo, e il racconto cominciò.

La città che mi apparve era Roma. Roma bagnata di sole, come doveva essere la mattina di martedì 5 aprile 1938, anno XVI dell'Èra fascista. Vidi Porta Maggiore, poi il mio sguardo imboccò la Prenestina, la percorse superando Villa Gordiani e l'omonima borgata, oltrepassò un nuovo quartiere in costruzione – «il Quarticciolo», lo chiamò Giacomo – e prese uno stradello sulla sinistra. Dopo un centinaio di metri, ecco il piú anonimo dei magazzini. Intorno, solo campagna e rade baracche. Dentro, un ampio laboratorio, luminoso come il mondo quel giorno.

Due uomini discutevano accanto a un macchinario, un abitacolo irto d'antenne e collegato da cavi elettrici a un grande rotore. Nello stanzone, nessun altro a parte loro. Sapevo già che erano scienziati. Accento della Sicilia orientale l'uno, accento romano l'altro, entrambi intorno ai trent'anni. Il primo era un teorico puro: umbratile e raccolto, aveva un volto da frate teologo. L'altro – piú corpulento, mani grosse, guance rubizze – era il tipo che

non teme incursioni nella «scienza applicata». La strana macchina ne era un esempio, e che esempio!

A parlare era soprattutto il romano. In preda a un grande fervore, si sfregava le mani e ripeteva cose che l'altro già sapeva: riepilogava com'era stata costruita la macchina, non era sicuro che potesse funzionare ma se avesse funzionato, eh!, se avesse funzionato... sarebbe stata la più grande rivoluzione di tutti i tempi! Rivoluzione, proprio! Dal latino *re-volutio*, tornare al punto di partenza con un movimento circolare. Certo, bisognava capire in che condizioni fare l'esperimento. – Però ormai ci siamo, – diceva, – e nun ce posso crede, se penso a com'è stato casuale l'inizio, a quant'è stato bizzarro lo spunto...

A un certo punto si fermò e chiese all'amico: – Ma che hai, Ettore? Ti senti male?

Infatti l'altro, il siculo Ettore, parlava poco, si esprimeva a monosillabi, sovente guardava nel vuoto.

– No, non preoccuparti, tutto a posto, – rassicurò.

Il romano non stava nella pelle, tanto che adesso doveva urinare. – Aspettami qui, – fece all'amico.

Ettore restò solo nel laboratorio.

Sospirò.

Guardò quello che avevano chiamato «veicolo».

Guardò la porta da cui era uscito l'amico.

Infine entrò nell'abitacolo, si allacciò una cintura, si mise un casco da cui spuntavano diodi... Si fermò un istante... Poi tirò una leva.

Il macchinario cominciò a vibrare e ronzare, proprio mentre il romano, vescica svuotata, ancora gongolante, riapriva la porta, vedeva quel che stava per accadere, azzerava il sorriso, sgranava gli occhi e urlava:

– Noooo, che stai a fa'? Sei pazzo? Ettore!

L'uomo si precipitò, cercò di sporgersi dentro l'abita-

colo, di afferrare una leva per bloccare il processo, ma la mano ormai stringeva il vuoto: Ettore e il macchinario erano evanescenti.

I due si guardarono negli occhi.

– Perché? – chiese l'amico che restava, mentre l'altro andava scomparendo.

– Non lo so nemmeno io, – rispose Ettore. – Addio, Giacomo.

Il macchinario ultimò la propria scomparsa.

Giacomo restò solo. Il laboratorio era pieno di sole. Si accovacciò con la schiena al muro e nascose la testa tra le braccia.

Così immaginai l'intera scena, nel teatro della mente, quando Giacomo la raccontò, torrenziale, una mattina di giugno del 1940.

Immaginarla era una cosa: l'essere umano può *immaginare* l'irreale, vedere il mai avvenuto, è questo a distinguerlo dagli altri animali. Non solo questo, certamente, ma anche. Ascolti una favola e *vedi* il lupo che parla con l'agnello, la rana invidiosa del bue, la sfida tra la lepre e la tartaruga. Leggi un romanzo e *vedi* personaggi mai vissuti amarsi, combattere, tradirsi, morire. Leggi l'*Odissea* e vedi Atena assumere le sembianze di Mente, di Mentore, di Telemaco...

Immaginarla era una cosa. Ma crederla vera, quella scena con la macchina del tempo, era un altro paio di maniche.